

ANNAMARIA COLETTI STRANGI  
Dipartimento Storia e Culture Comparete – Università dell'Aquila

# Cosmesi e seduzione in Ovidio e nel mondo romano



---

Busto Fonseca, età traiana, Roma, Musei Capitolini.

## I Parte

La nostra sarà una trattazione in due tempi sulla cosmesi, sui suoi detrattori e sul suo brillante apologeta, Publio Ovidio Nasone, pur tenendo d'occhio le pratiche maggiormente seguite dalle donne e dagli uomini dell'età imperiale romana del primo e secondo secolo dopo Cristo.

Essendo vastissimo il campo, non possiamo, per motivi di spazio, che sfiorare alcuni dei molteplici aspetti del tema proposto.

Per rendere la relazione più gradevole cercheremo di limitare citazioni e riferimenti classici pur tuttavia indispensabili per dare alla nostra indagine un appoggio testuale. Le abitudini e le conoscenze cosmetologiche romane ci vengono infatti dall'opera di diversi autori del mondo classico, da Orazio a Seneca, Marziale, Properzio, Ovidio, Plinio, Giovenale, Dioscoride. Fondamentale resta l'opera di Ovidio, soprattutto "l'arte di amare", "gli amori", "i rimedi dell'amore", "i cosmetici del viso femminile". Sul piano tecnico e della ricerca naturalistica e aromataria, indispensabili sono le informazioni dello storico naturalista Plinio il Vecchio e del medico militare di Claudio, Pedanio Dioscoride.

La cosmesi, ovvero arte dell'adornarsi, non ha avuto grandi difensori nell'antichità, infatti è stata sempre accompagnata da una cattiva fama. Considerata arte della frivolezza, della vanità e della seduzione, è stata praticata fra gli anatemi dei benpensanti e la riprovazione dei moralisti, pur raggiungendo sin dalle epoche più antiche livelli di squisita raffinatezza.

Fin dal lontano Paleolitico si possedevano prove inequivocabili sull'uso di truccare o marcare il corpo ricorrendo a dei coloranti o alla decorazione per cicatrici. Il tatuaggio, la scarificazione e la pittura corporale servivano motivi magico-religiosi o elitari, o mimetici per la strategia bellica dei cacciatori nomadi. Per motivi igienici (per esempio tener lontani gli insetti molesti) nacque l'uso di fumi odorosi e quindi dei profumi, ottenuti inizialmente

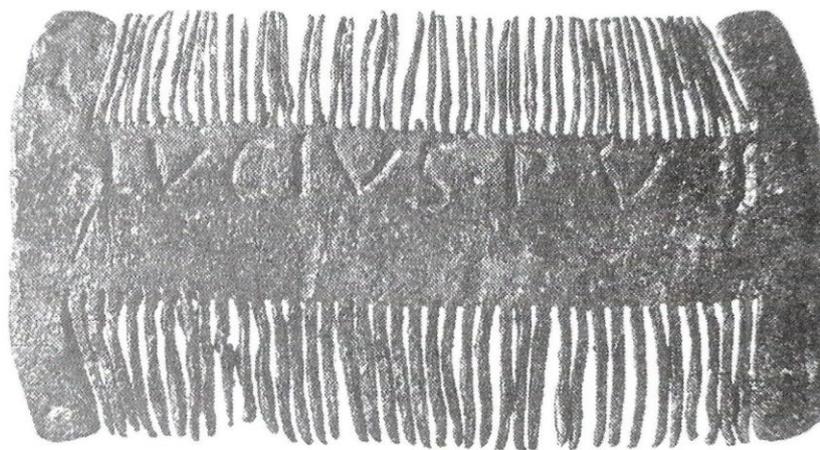
con la combustione di legni o resine. Col passare degli anni questa pratica divenne di uso rituale per ristabilire un contatto con gli dei che, come sostenevano gli antichi testi mesopotamici "amavano i profumi".

In Egitto si offrivano fumi composti o semplici, a seconda dell'importanza del dio cui erano dedicati. Breve fu poi il passaggio dal profumare l'aria al profumare il proprio corpo. Le basi di una cosmetologia di epoca classica furono codificate in Grecia, una volta imparata l'arte unguentaria già diffusa in Oriente e in Egitto che poi si perfezionò con le abitudini e le conoscenze dei popoli più settentrionali. Proprio in Grecia la cosmesi incontra le prime decise opposizioni. Solone, agli inizi del VI secolo, vietò agli ateniesi l'uso dei profumi. Con l'aumentare delle pratiche cosmetiche più frequenti si fanno le polemiche, specie nel V secolo. È soprattutto la provenienza orientale che costituisce un vistoso marchio di infamia, dato che nell'Oriente, ter-

ra dei barbari nemici storici della grecità, viene situata l'origine del lusso e dalla corruzione, delle mollezze inaccettabili per un popolo che identifica il suo modello nell'antico e glorioso mondo degli dei omerici. Inizialmente le donne, estranee agli impegni civili e

che la morale comune avrebbe voluto esclusivamente dedite alle cure familiari, si interessarono a queste futili cure sostituendo la realtà con la maschera e l'artificio.

Nell'Economico di Senofonte, Iscomaco racconta a Socrate come abbia insegnato alla moglie la vera bellezza rispetto alla parvenza di bellezza che i cosmetici procurano, tanto più che quegli inganni possono far illudere gli estranei ma non chi vive insieme<sup>1</sup>. Infatti si può esser sorpresi nell'atto di alzarsi dal letto prima di prepararsi, o si è smascherati dal sudore o dalle lacrime o all'uscita dal bagno. In questa parvenza illusoria, che si offre agli altri, camuffando la realtà naturale, il moralismo greco individua la depravazione connessa alla cosmesi e vi scorge uno scopo prevalentemente cortigiano. Esso viene evidenziato nella commedia,



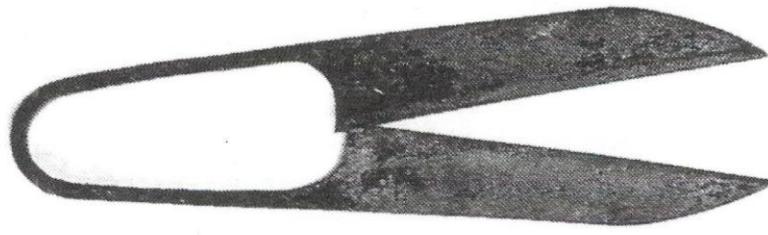
Pettine in piombo con formula *L(VCIUS) P(VBLII) V(...) S(ERVVS)* che indica il nome del proprietario, I sec. D.C., Roma, *Antiquarium Comunale*.

genere letterario che più si presta a riprodurre la realtà ed a mettere in ridicolo gli aspetti più vicini alle debolezze umane. È l'etera, la cortigiana che ricorre agli arti-

fici della cosmesi che ci descrive Antifane (CAF 2,71; frg. 148): "Di nuovo va, torna sui suoi passi, va, viene, è qui, si lava si avvicina si friziona, si pettina, fa un passo, si imbelletta, si lava, si guarda, si veste, si profuma, si fa bella, s'impomata". L'effetto comico è accentuato dalla ripetitività gestuale di un mondo femminile che ruota sui suoi futili motivi<sup>2</sup>.

A Roma le cose non sono poi così diverse. Uguale a questo è il quadro delineato da Plauto (*Poen.*, 217 ss): "Noi infatti dall'aurora fino a quest'ora del giorno tutte e due non smettiamo un momento la nostra occupazione, lavarci, massaggiarci, ripulirci, agghindarci, lisciarci e rilisciarci, pitturarci e mascherarci". Alla seduttrice viene logicamente affiancata la "vecchia innamorata" (versione degradata del *senex amator*) che ricorrendo all'artificio ed al trucco cerca di coprire i guasti dell'età.

Leggiamo un passo di Plauto (*Mostell.*, 274 ss): "La donna, odora di buono quando odora di nulla. Queste vecchie che usano ungersi di unguenti sono falsane decrepite e sdentate. Occultano col belletto i difetti del proprio corpo e quando il sudore fa lega con gli unguenti, eccole subito mandare il puzzo delle salse... un odore indefinibile, però almeno questo capisci, che è un odore orrendo.", ma anche Orazio usa gli stessi toni (*Epd.*, 12,7-10). E così Marziale (9,37): "O Galla, te ne stai a casa e intanto nel mezzo della Suburra tu vieni adornata e per te si prepara la chioma che ti manca; di notte deponi i denti allo stesso modo di un abito di seta e giaci riposta in cento vasetti e la tua faccia non dorme con te...". Ancora più duro è S. Clemente Alessandrino (*Poed.*, 3,3): "Ah, quel-



Forbici in bronzo, Napoli, Museo Nazionale.

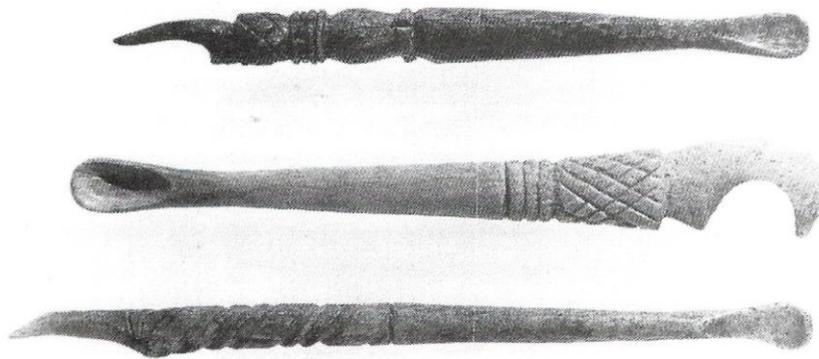
te l'età avanzata, non vogliono manifestare che sono vecchie, che elevano sulle loro teste un edificio di capelli fittizi e si rifanno una giovinezza bugiarda sopra le loro rughe, che tutte tremanti per l'età si danno arie di fanciulle fra la schiera delle nipoti".

Come vediamo accanto ai comici si affiancano anche i poeti satirici. Si ridicolizzano tutti i tentativi della donna non solo di sembrare più giovane, ma anche più alta e più avvenente. Diamo un'occhiata a Giovenale (6,461 ss): "Eccola, grottesca e ridicola a vedersi, il viso gonfio di pappa, olezza di grasse pomate poppeane in cui s'invischiano le labbra del povero marito. Con la pelle ben nitida vanno però dall'amante! Quando mai si vuol essere bella in casa? Per gli amanti si cercano profumi, solo per questi si compra tutto quello che voi, gracili indiani, mandate qui. Poi finalmente scopre il volto togliendo il primo intonaco e incomincia a essere riconoscibile e si liscia col latte... Ma quella faccia che unge e impietra con tanti unguenti e che copre con focacce di cotta umida pappa, la diremo faccia o piaga?", e ancora (6, 502-504): "Tanti piani ella innalza e tante eccelse propaggini sulla testa che, vista di fronte ti sembra una Andromaca mentre vista di dietro è più piccola di una nana".

La realtà arcaica romana, fatta di contadini-soldati, era diffidente di fronte ad ogni esotico cambiamento o rilassamento di costumi e faceva sì che gli anatemi fossero sempre più frequenti, di pari passo

le che devono scandalizzare i cristiani, lasciatemelo dire sono quelle che si imbrattano con ogni specie di belletto il viso e le palpebre... quelle che, nonostan-

te allo sfrenato sviluppo della diffusione di unguenti e profumi che la conquista bellica del mondo orientale aveva importato nella società. Cresce il rimpianto dei tempi passati, del-



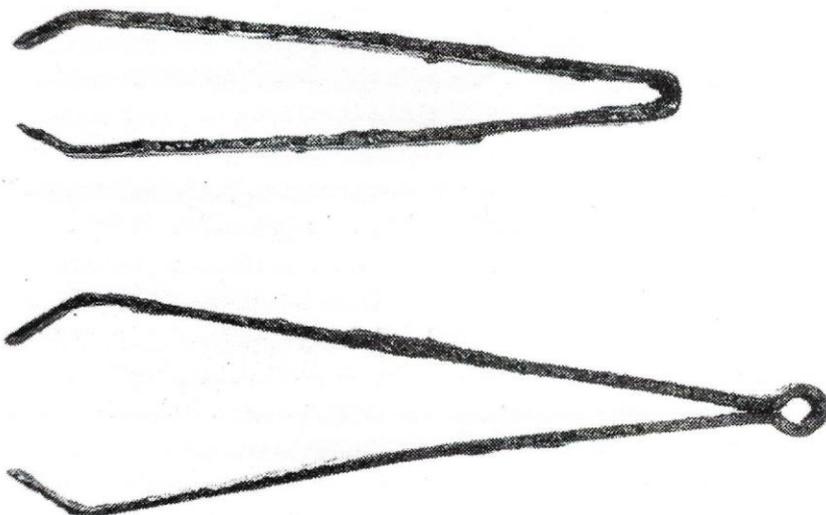
Auriscalpium, netta unghie e orecchie, Roma, Antiquarium Comunale.

l'antico pudore e della morigeratezza dei costumi delle donne antiche; la nefasta, influenza ellenica corrompe e intacca il solido mondo romano. Come la Grecia di Solone, così Roma si difende dallo spettro delle mollezze orientali emanando editti censorii

contro la vendita di unguenti, come ci riferisce Plinio (*Nat. His.*, 13,5): "È certo che Licinio Grasso e Lucio G. Cesare censori avessero ordinato che non si vendessero unguenti esotici".

Nel concreto mondo romano, civiltà della terra e della guerra, pomate, unguenti e profumi sono considerati eblemi della corruzione anche perché il loro abuso causava aggravii economici. Per la mentalità romana poi, altamente pratica ed utilitaristica, questa merce non si conservava e tesaurizzava ma si volatilizzava in poche ore. Plinio (*Nat. Hist.*, 13,4) si lamenta che: "I profumi si dissolvono subito e muoiono appena nati, mentre perle e gemme si lasciano in eredità... Questa fu considerata ricchezza, questo il vero trionfo del lusso, possedere ciò che potesse andare totalmente distrutto in un momento."

Inoltre altissimo era il costo dei profumi, unguenti *et sirnilia*. Sotto Tiberio, ad esempio, solo per il commercio con l'Oriente, il deficit della bilancia dei pagamenti si aggirava intorno ai cento milioni di sesterzi annui. Da non dimenticare che queste ingenti somme per spese superflue venivano pagate in monete d'oro e d'ar-

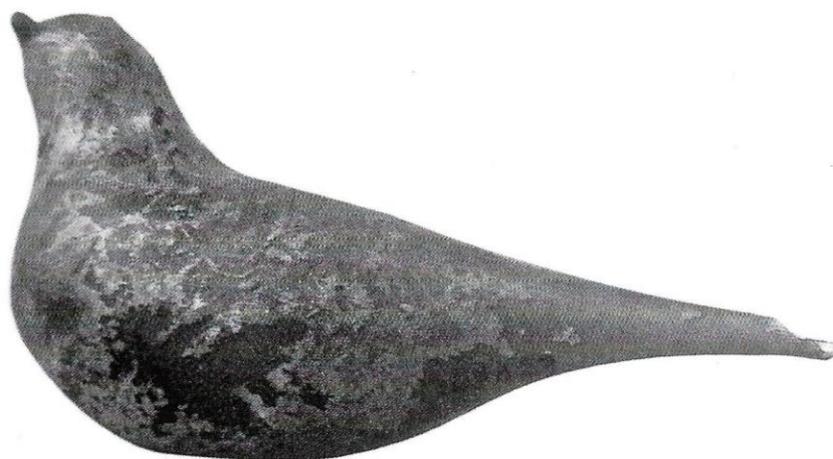


Vulsellae, netta orecchie ed unghie, Roma Antiquarium Comunale.

rie del carico ed attacchi di pirati. Ma il costo via terra sarebbe stato centuplicato. Basti pensare che la spesa per un carro di grano raddoppiava dopo poco più di quattrocento chilometri. Costava meno trasportare grano per nave da un estremo all'altro dell'impero che per poche centinaia di chilometri via terra. Un pesante carro di buoi viaggiava infatti all'andatura media di tre chilometri all'ora. Al vecchio percorso della rotta caravaniera a dorso di cammello che attraversava l'India, l'Afganistan, l'Iran, la Mesopotamia fino a Tiro, Sidone Antiochia o Efeso per proseguire per il Mediterraneo, si preferiva in epoca romana, l'itinerario via-mare che costeggiava l'India occidentale, il Golfo Persico, le coste dell'Arabia, il Mar Rosso e con ulteriore navigazione sul Nilo conduceva nel porto di Alessandria e poi a Pozzuoli, vero e proprio terminale dei traffici marittimi con l'Oriente in cui vi erano molte famose officine che trasforma-

vano i vegetali importati in unguenti, profumi e cosmetici.<sup>3</sup>

Ma, nonostante gli editti censorii, l'avversione dei benpensanti e moralisti, come Plinio e Seneca, le critiche e la messa alla berlina di comici come Plauto e Terenzio e di



Unguentario a forma di colomba, Napoli, Museo Nazionale.

poeti satirici come Giovenale e Marziale, la cosmesi era largamente seguita nel sofisticato mondo romano. In esso la cura della persona era andata crescendo con gli anni. Tanto che nel primo secolo dopo Cristo aveva raggiunto livelli estremamente perfezionati ed era seguita con successo da uomini e donne.

Le maggiori attenzioni i Romani le dedicavano ai capelli. Per gli uomini era motivo di grande angoscia esserne privi; Ovidio evidenzia tale aspetto nella *Ars amatoria* (249-250): “È cosa repellente una testa senza capelli come un bue senza corna, un prato senza erba, un cespuglio senza foglie”. Marziale invece fustiga chi con artifici cerca di nascondere la calvizie come Labieno (5,49,1 ss): “Ti ho visto, poco fa, Labieno, per caso seduto solo, ma ho creduto che foste tre, mi ha ingannato l’aspetto del tuo cranio pelato. Di qui e lì scendono capelli che si possono addire anche ad un ragazzo, il centro della testa è nudo e non si scorge un pelo in così largo spazio”.

Ma era guardato con diffidenza anche chi, al contrario, sfoggiava una ricca chioma inanellata, facendo nascere sospetti di effeminatezza. Infatti spesso

i capelli venivano legati dagli uomini con reticelle e raccolti con forcine (cfr. Giovenale 2,93-98). Ovidio mette in guardia dalla eccessiva raffinatezza (*Ars*, 1,103 ss): “Ma non arricciarti i capelli col calamistro, non depilarti le gambe strofinandole con la pomice. Lascia queste cose agli urlatori che celebrano la dea Cibele [che nel furore orgiastico si eviravano]. La bellezza maschile non vuole troppe cure. Teseo quando portò via Arianna non aveva i capelli annodati alle tempie per mezzo di forcine”. E dopo pochi versi ci dà un eccellente ritratto dell’uomo modello (*Ib.*, 107): “Basta che la toga sia di conveniente misura e senza macchia, che la scarpa non sia rigida né grande da navigarci dentro, che le fibbie non abbian fatto la ruggine, che i capelli non si drizzino come spini, unghie ben taglia-

te e pulite, niente peli alle narici, tanto meno alito cattivo e che per odor di maschio non si intenda odor di caprone. Tutto il resto lascialo alla meretrice e all’uomo che si diletta di amori maschili”. Le donne in quanto ai capelli erano più fortunate degli uomini come ci dice Ovidio (*Ars*, 159 ss): “O come la natura è più benigna per il vostro decoro, noi ci spiumiamo e con l’età ci vengono tolti i capelli che cadono come le fronde sotto il vento che soffia”. Inoltre mille erano le foggie tra cui la donna poteva scegliere quella che più si confaceva al suo viso.

È sempre Ovidio (*Ars*, 137 ss) a consigliare ad ognuna l’acconciatura che più le si confà: “Un ovale lungo predilige la ‘scriminatura nel mezzo, quello tondo le orecchie scoperte ed una crocchia sulla sommità del capo; c’è chi viene valorizzata dai capelli legati, chi dalle chiome sciolte e inanellate. A

molte stanno bene i capelli scomposti, tu crederesti che si è alzata or ora dal letto invece si è appena pettinata... Tante quante sono le ghiande su un ramoso albero, tante le api o le fiere nelle Alpi, altrettante le acconciature e ogni giorno ne viene una nuova”. Ma in qualunque foggia fosse-



Flaconi in vetro soffiato, Costanza, Museo Archeologico.

ro disposti i capelli, dovevano essere folti, lunghi, spesso inanellati, preferibilmente biondi.

Il biondo dava un tocco di esotismo e nascondeva meglio i capelli bianchi. Poppea lanciò questa moda che ebbe grande fortuna. Varie erano le tinture che imbiondivano, come il *collitricon*, il *sapo* (composto di cenere di faggio), la spuma batava. Plinio enumera diversi prodotti atti a quest’uso e così Dioscoride e Galeno (che a sua volta riporta ricette di Archigene e Cleopatra che aveva scritto un libro “*De ornata corporis*” di cosmesi, andato perduto). Spesso però l’applicazione di farmaci, se frequente, sciupava le chiome come successe alla Corinna di Ovidio. I suoi splendidi capelli né biondi né neri ma che sommarono in sé i riflessi dell’uno e dell’altro colore (*Am.*, 14,9), sciupati

da tinture e uso del *calamistrum*, un ferro che veniva prima arroventato e poi applicato sui capelli per arricciarli, caddero, costringendo la padrona a servirsi di una bionda parrucca composta di capelli di prigioniera germaniche.

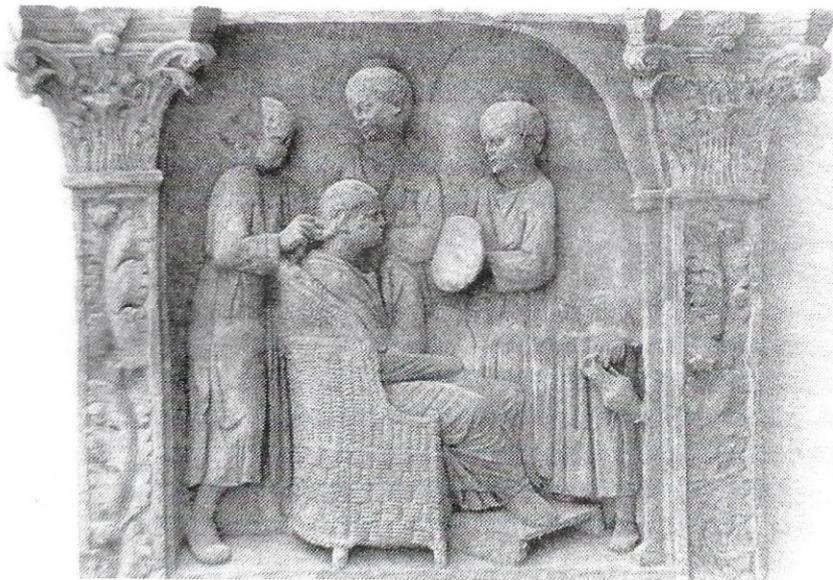
L'uso di parrucche era frequentissimo in Roma; Ovidio riferisce che si vendevano pubblicamente nel circo Flaminio (*Ars*, 3,167): "*Nec pudor est emisse palam; venire videmus, Herculis ante oculos virgineumque chorutn*". (A detta di Svetonio (*Otho*, 8,12) Otone ne aveva una così ben fatta che non si scorgeva facilmente). In più il biondo dava un'idea di trasgressione, Messalina infatti quando abbandonava il letto imperiale per recarsi nel lupanare, copriva i capelli scuri con una parrucca bionda come ci riferisce Giovenale (6,12): "*Nigrum flavo crihem abscondente galero*". Tale concetto si rafforzò col tempo se Matteo Roderò (*Comm. ad Mart.* 5) diceva: "*Matronae honestiores nigram comam alebant flavam lupae*".

I capelli, naturali, tinti o finti, venivano comunque abbondantemente spruzzati di essenze di rosa, gelsomino, nardo arabo e altro. Il profumo, forse primo cosmetico dell'antichità, era usato a profusione, tanto che si arrivò persino a profumare contemporaneamente più parti del corpo con essenze diverse. Un tocco di delicatezza per gli innamorati era il profumo da spalla che veniva messo nell'incavo del collo dove l'amante era solito, nell'abbraccio, appoggiare il capo. Quella dei profumi e sostanze odorose fu una vera e propria debolezza dei Romani. Per la loro confezione vi erano tre tecniche diverse di lavorazione: *Yenfleurage*, la macerazione e la spremitura.

*Yenfleurage* era usato soprattutto per confezionare pomate stendendo ripetutamente petali profumati su grasso animale fino ad ottenere la densità desiderata. Con la macerazione si ottenevano unguenti attraverso l'immersione a caldo in olio

dei principi aromatici cui seguiva il filtraggio. La spremitura serviva, infine, per mezzo di torchi, a raccogliere oli essenziali.

Nel mondo classico si preferivano odori dolci e forti rispetto ai nostri gusti. Inoltre la maggior parte delle sostanze odorose veniva allungata col vino. Gli unguenti venivano adoperati dopo ogni bagno per rendere elastica la pelle visto che per detergente si usavano cenere di faggio (*liscivia*) o argille abrasive. Persistenti e forti odori venivano impiegati anche per combattere in parte il puzzo causato dalle reti fognarie precarie e dalla presenza di animali liberi nell'area urbana. Non perché i Romani fossero poco puliti anzi, il greco-romano fu certamente uno dei popoli più puliti della storia, basti pensare ai bagni frequenti ed alle terme per smentire i detrattori del mondo classico. Le donne più ricche avevano in casa la vasca da bagno (*lavatio*) già da



Toilette di dama tra ancelle, Monumento funerario, Neumagen, Treviri, Rheinisches Landesmuseum.

alcuni secoli avanti Cristo, le altre si servivano dei bagni pubblici. Con la creazione delle terme, in età imperiale l'igiene, la bellezza e la cura del corpo divennero un imperativo per tutti, anche per le masse. Uomini e donne iniziarono così a frequentare gli edifici termali dove

oltre ad eseguire esercizi ginnici potevano fare il bagno, promiscuamente fino a Traiano (98-117 dopo Cristo).

A causa dell'intensificarsi degli scandali Adriano pose dei divieti separando i due sessi che godettero del bagno in momenti diversi. Quindi, superati i motivi igienici, dobbiamo riconoscere che quella dei Romani fu una vera e propria passione per i profumi. Tanto che divenne una usanza frequente anche farne dono agli invitati.

Ci strappa un sorriso Marziale (3,12) cui capitò di essere ben' unto ma non sfamato: "Chi non cena ed è unto, o Fabullo, questi mi sembra veramente un morto". I soffitti della *domus aurea* di Nerone, a quanto ci riferisce Svetonio, erano fatti di lastre

di avorio mobili e, forate perché si potessero far piovere dall'alto fiori e profumi. Del resto persino le aquile delle legioni venivano profumate il giorno prima della battaglia come ci riferisce Plinio (*Nat. Hist.*, 13,4).

Accanto alla cura dei capelli ed alla debolezza per i profumi i Romani prestavano grande attenzione alla carnagione che doveva essere chiara e luminosa, senza macchie o efelidi. Poppea doveva lo splendido incarnato, a detta di Plinio (*Nat. Hist.*, 11, 238), al latte di asina con cui si lavava. Per questo motivo dovunque andasse si portava dietro una mandria di

cinquecento asine. Più complicata la ricetta che ci dà Ovidio, sempre per una bella carnagione (*Med.*, 51 ss) e che consisteva in un composto di orzo, polvere di corna di cervo longevo (nessuno stupore, oggi in pieno XX secolo è ricercatissima la polvere di corno di rinoceronte che viene considerato un forte afrodisiaco), bulbi di narciso, gomma e semente di E traria. Il tutto, mescolato con il miele, doveva essere steso sul viso. Pregiato anche lo sterco di cocodrillo terrestre, a detta di Galeno (12,308), Orazio (*Ep.*, 12,10-11) e Plinio (*Nat. Hist.*, 28,108), ma per l'alto costo era solo per donne molto molto ricche. Non bisogna poi stupirsi se Ovidio, parlando dell'odore di alcuni cosmetici, si

lamentava che odoravano come le mense di FINEO che, come tutti sappiamo, venivano insozzate dagli escrementi delle arpie.

Stesso odore aveva la lanolina, grasso di lana di pecora, molto impiegata in cosmesi. Anche il grasso di cigno era ricercato per il potere di schiarire la pelle e cancellare le rughe. La pelle, bianca e laminosa non doveva essere deturpata dai peli, *Yornatrix* (parrucchiera estetista del tempo) infaticabile come dice Publio Siro (*Mirri.*, 5,26): "*Foe-*

*minarum curam gerere, desperare otium est,*" era addetta anche a depilare la sua padrona.

Se per le donne si trattava per lo più di strappare qualche millimetro di capelli sulla fronte o liberare il labbro superiore da peli superflui, ben diverso supplizio era quello che toccava agli uomini per depilare il viso o le gambe, le braccia ed il petto. Il rasoio, specie se maneggiato da mani maldestre, era molto pericoloso; spesso i malcapitati uscivano dalla bottega del *tonsor* (barbiere) pieni di ferite e sfregi<sup>4</sup>. Così molti preferivano affidarsi ai "dropacisti" che con creme abrasive composte di

argille finissime e pece, rendevano loro la pelle liscia e levigata. Ormai luminoso e glabro, il viso (non solo delle donne ma anche degli elegantoni e dei cinedi) era pronto per il trucco. Fronte e braccia venivano dipinte di bianco con gesso e biacca, la *cerussa*, crema a base di velenosissimo carbonato basico di piombo che veniva venduta in tavolette. I Romani ne conoscevano bene l'alto grado di tossicità, ma pensavano che fosse dannoso solo se ingerito e che non avesse effetti collaterali se spalmato sulla pelle. Plinio (*Nat. Hist.*, 34,175) ne documenta l'uso come colorante in pittura, come medicamento e inoltre *ad candorem foeminarum*. Pomelli e labbra venivano cosparsi di ocra o feccia di vino o di cinabro, tipico rossetto del tempo, cioè

spuma di nitro più biacca. Le ciglia ed il contorno degli occhi venivano truccati di nero e allungati con l'antimonio o con la fuliggine.

Di varie sfumature erano anche gli ombretti; come ci spiega Ovidio (*Ars*, 3,203 ss) andavano dal nero al celeste, verde, giallo zafferano. Il tocco finale di raffinatezza era dato dagli *splenia lunata*, piccoli nei di stoffa che servivano per ravvivare un colorito spento ma anche per coprire abrasioni e cicatrici<sup>5</sup>.



Busto femminile di età antonina, Roma, Musei Capitolini.

## Il Parte

Ora sposteremo la nostra attenzione sugli oggetti da toletta della donna romana (solo quelli più significativi ed interessanti) per poi passare a trattare la difesa della cosmesi operata dal suo brillante apologeta, Ovidio.

Tra le suppellettili più interessanti della toletta femminile romana c'era *Yacus comatoria*, ago da capelli detto anche *acus crinalis*. Era un ago simile ad uno spillone con sopra spesso inciso il nome della proprietaria e talvolta anche quello del marito. Aveva la funzione di dividere i capelli e tenerli raccolti perché non fluttuassero sciolti sulle spalle, come dicono Giuliano Florido e Isidoro. Era in materiale sovente prezioso come l'oro e l'argento, ma anche in bronzo o avorio con l'estremità a volte provvista di un foro in cui far passare i nastri destinati a dividere i capelli. Spesso era lavorato finemente e sormontato da figurine, come ad esempio Venere che si torce i capelli, un capitello, Amore e Psiche stretti in un abbraccio, veri capolavori di arte orafa. *Uacus* aveva anche un significato simbolico; lo dimostra il fatto che nel ripudio che faceva la moglie del marito doveva restituirgli tutto, specie *Yacus crinalis*, che nei tempi più antichi veniva intinto nel sangue di un atleta come simbolo di augurio di forti figli che la donna avrebbe dovuto generare. Infatti tale dono significava una promessa di matrimonio. Serviva a dividere sulla fronte i capelli delle donne maritate (le vergini portavano infatti i capelli tutti uniti sulla sommità del capo). Da qui forse derivò il proverbio *in capillo remanere* che si diceva delle mogli. Tertulliano dice (*De virg. vel.*, 14): "Le ragazze, tosto che hanno perduto il fiore della verginità, raccolgono in su i capelli discriminati sulla fronte e con lo spillone lascivo li tengono, mostrando a tutti sfacciatamente che ormai sono donne".

Già Plauto nel *Miles gloriosus* ci aveva informato che per le donne maritate esisteva una acconciatura speciale *in matronarum modum*. Esse portavano i capelli sostenuti da nastri di porpora o bende, e divisi in trecce, generalmente sei, come ci dice anche Pompeo Festo: "Le ragazze che vanno a marito sono artisticamente abbellite con sei trecce; questa pettinatura è antichissima". *Uacus* però, per la sua forma, veniva anche usato come strumento di offesa.

Erodiade con esso trafisse la lingua di S. Giovanni Battista come aveva fatto la moglie di Marco Antonio con quella dell'odiato Cicerone, secondo la testimonianza di Dione Cassio. Sempre secondo Cassio Cleopatra si sarebbe uccisa con un ago che portava sempre con sé e che in una scanalatura interna conteneva un potente veleno.

Le più vulnerabili erano però le *ornatrices*. Che le

capricciose padrone inferissero contro le loro parrucchiere era pratica frequente, come ci riferisce Giovenale, implacabile fustigatore dei costumi della Roma imperiale, nella VI satira contro le donne, gustosa galleria di tipi femminili. In essa il poeta segue la toletta della dispotica matrona, prima di un incontro clandestino, in tutte le sue fasi, dalla maschera di bellezza (che abbiamo letto la volta scorsa) all'acconciatura, fino allo scoppio d'ira per un ricciolo mal riuscito.

Ovidio si lamenta di questa crudeltà (*Ars*, 3,230): "Sia sicura da offese l'ancella che pettina; non sopporto chi in un eccesso di rabbia la graffia sulle guance o le trafigge le braccia con l'ago. Scene purtroppo consuete; la poveretta vota agli spiriti infernali la testa della sua padrona... e, coperta di sangue, la bagna di lacrime". Alla sua Corinna, dalle belle e docili chiome, non era mai successa una cosa simile, come assicura negli *Amores* (14.16-18): "La pettinatrice era sempre tranquilla per la sua incolumità, più volte la padrona fu pettinata in mia presenza e mai le strappò l'ago per pungerle le braccia". Generalmente infatti tra la matrona e la sua *ornatrix* si instaurava un rapporto di complicità se non di affetto, come leggiamo nelle numerose epigrafi ritrovate. Ne riportiamo solo una a mò di esempio: "Polideuce offrì questa epigrafe alla parrucchiera Ciparene che ha reso bene il suo servizio":

D.M. CIPARENI ORNATRICE/BENE MERENTI-POLYDE =/ VCES FECIT.

Cinzia, la donna di Properzio, appare da morta in sogno al suo amante, per ricordargli la passata felicità e raccomandargli alcune delle persone che le furono care in vita. Tra esse, accanto alla nutrice cui nulla deve mancare nella vecchiaia, c'è la sua *ornatrix* (14,7,75- 76): "La mia diletta Latri, che ha il suo nome dal suo mestiere, non protenda lo specchio ad una nuova signora".

Accanto all'*Uacus* la donna romana riponeva *alabastro*, e pissidi, preziosi contenitori di unguenti e profumi, nonché il pettine. Esso era per lo più di bosso o altre materie lignee, come ci riferisce Plinio (*Nat. Hist.*, 16,73): "*Fagispectines transversis inpulpa*", o di avorio come ci dicono, tra gli altri, Matteo Roderò e Claudiano (*De long. Stilic*, 2,256): "*Tutu spicis, et dente comas illustris eburno*", ma anche d'argento o d'oro. Le più facoltose lo arricchivano con incrostazioni di pietre preziose. Ricoperto d'oro e di diamanti è quello, in corno, che si trova nel tesoro di S. G. Battista, la cui collocazione storica è difficile e controversa.

La fila dei denti del pettine poteva essere semplice o doppia, sia per districare la capigliatura che per pulirla. In effetti le donne avevano bisogno di pulire i capelli sia dal sebo, sia dalla cenere con cui li aspergevano per renderli lucidi, sia dai pro-

fumi e balsami come mirra, amomo e nardo con cui li impiastavano spesso tra le proteste dei loro amanti. Il poeta Properzio esclama rivolto alla sua amata Cinzia: "A. che ti giova cospargere i capelli di mirra?" e ancora, parlando di lei: "Andava con i miei capelli cosparsi di unguenti". Il pettine aveva anche un significato sacrale; come ci informa Apuleio, veniva infatti portato in processione ed agitato davanti alle statue di Giunone ed Iside. Non solo, questa pratica pagana influenzò forse anche il culto agli inizi del Cristianesimo, quando il prete si passava un pettine tra i capelli prima di avvicinarsi all'altare.

Accanto al pettine c'erano le forbici, la *vulsella* (le pinzette), *Yauriscalpium* (il netta orecchie), lo *scalptoriurn* (grattascienza), sempre di avorio, oro e argento, ed infine lo specchio. Plinio (*Nat. Hist.*, 33,45) ci informa che vennero sostituiti sotto Pompeo i pettini di bronzo, prodotti a Brindisi, da quelli più pregiati in argento. Gli specchi erano splendidi, di varie forme e dimensioni: quadrati, rettangolari, ovali col manico. Prassitele, il famoso scultore, sarebbe stato il primo a celsarli mirabilmente. Il manico poteva essere a forma di clava, capitello, anche due gambi di salice delicatamente intrecciati,... La parte posteriore spesso era adornata di oro e perle, ricca anche di eleganti bassorilievi.

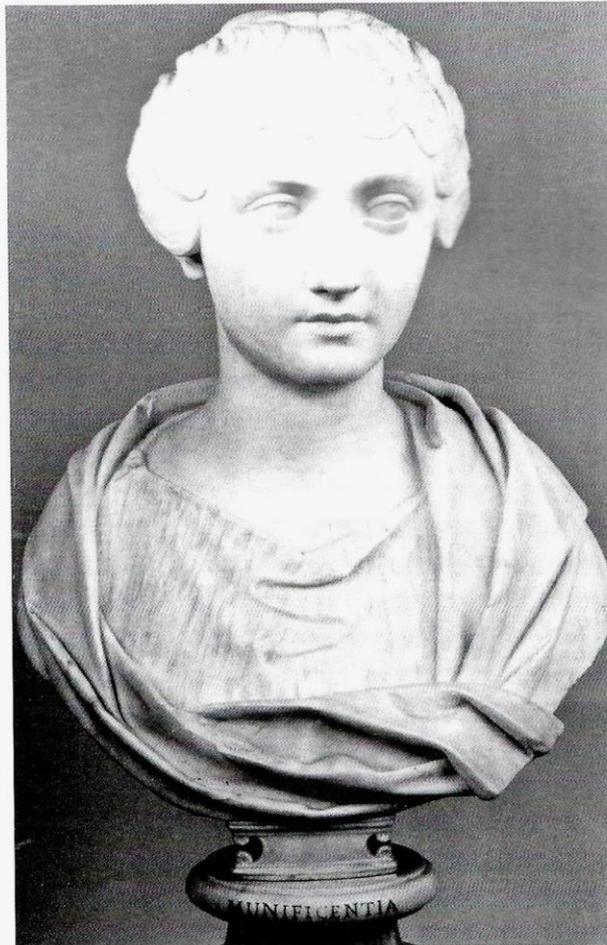
Molti e molti altri erano gli oggetti da toletta della matrona romana

se Plauto, quando parla dei suoi preparativi, li paragona agli allestimenti di una nave e se Terenzio diceva: "Per pettinarsi, per mettersi in ordine ed abbigliarsi ci vuole un anno". Per non contare poi la schiera degli impiegati che serviva la donna e che, ahimè per il povero marito, doveva essere pagata. Leggiamo in Plauto (*Aulul.*, 51018 ss): [Si presentano a chiedere i soldi per le spese] "il lavandaio, il ricamatore, il gioielliere, i mercanti di lana, di colletti, di sottovesti; e i tintori in rosso,

viola, giallino. Si presentano i fabbricanti di polsini, i profumieri, i merciaioli e ciabattini sedentari, i calzalai e i fabbricanti di pantofole, i tintori in malva. Chiedono i lavandai, i rammendatoli; ci sono lì i rivenditori di reggiseni e con loro quelli di cinture. Credi di averli liquidati, ed ecco un altro assalto; in trecento stazionano nell'atrio: cuoiai, merlettai, ebanisti. Li fai introdurre, gli dai il denaro, credi di averli liquidati tutti e invece avanzano i tintori in giallo o qualche nuovo strazio, c'è sempre chi chiede qualcosa".

Non abbiamo spazio per scrivere dei gioielli, anche

perché recentemente si è tenuta una conferenza qui a L'Aquila sui monili antichi, organizzata dalla Dante Alighieri. Possiamo solo dire che erano splendidi, preziosi ed enormi; citiamo ancora Ovidio (*Med.*, 20 ss): "Volete avere mani su cui si ammirino pietre preziose, vi cingete il collo con gemme importate dall'Oriente e tanto grandi che è un peso portarne due alle orecchie." e Giovenale (6,457-460): "Una donna che può cingersi il collo di smeraldi ed attaccare alle orecchie tese pesanti pendagli, si permette di tutto, di niente di vergogna; niente vi è di più fastidioso di una donna ricca". Concludiamo con una testimonianza di Luciano di Samosata (*Am.*,38) che riassume, esasperandolo, tutto il dis gusto che la cosmesi ed il lusso suscitavano, sotto la spinta per di più di una forte misoginia che



Busto di Faustina Minore, Roma, Musei Capitolini.

ci disturba: "Le donne contino qualcosa quanto ai figli, ma in tutto il resto... Dio ne scampi! E che a me non tocchi d'averci che fare. Chi infatti, se ha un pò di cervello, potrebbe sopportare una donna che comincia a farsi bella fin dal primo mattino con espedienti artificiali, dato che i suoi tratti sono in-formi e che sono ornamenti estranei a camuffarne la naturale bruttezza?

Che se uno vedesse le donne alzarsi, sul far del mattino, dal letto dove hanno trascorso la notte,

le riterrebbe più turpi di quelle bestie, le scimmie, che è di cattivo auspicio nominare nelle prime ore del giorno.

Perciò si tengono chiuse dentro casa e non si fanno vedere da nessuno di sesso maschile, ma le circondano vecchie e una massa di schiavette di uguale bruttezza che ne imbellettano il viso poco avvenente con impiastri colorati. Infatti esse non lavano il torpore del sonno con pura acqua corrente, per fare subito qualcosa che è ritenuta seria, ma sono molti miscugli di polveri profumate a rendere splendente la pelle spenta del volto e, come una processione pubblica, ogni serva traffica con qualcosa di diverso, vassoi d'argento, brocche, specchi e una quantità di scatolette come quelle del farmacista, vasi pieni di grandi diavolerie in cui si manipolano sostanze che hanno la facoltà di pulire i denti o l'arte di tingere le palpebre.

Ma la maggior parte della loro attività è impiegata nel pettinare i capelli. Alcune infatti, grazie a sostanze in grado di accendere le chiome del rosso del sole a mezzogiorno cambiano colore ai capelli come fanno con le lane mediante un fiore giallo, disprezzando le loro doti naturali. Quante invece si appagano della loro chioma nera, consumano il patrimonio dei mariti per poter effondere dai capelli quasi tutti i profumi dell'Arabia; strumenti di ferro poi, riscaldati dolcemente a fiamma bassa, costringono i capelli ad arricciarsi in boccoli, e acconciature ricercate tese sino all'orlo delle sopracciglia lasciano libero uno spazio ristretto sulla fronte, mentre i riccioli dentro le spalle ondeggiavano pomposamente fino a metà schiena.

Dopo di che vengono le calzature variopinte come i fiori che stringono i piedi fino a comprimere la carne, e il tessuto sottile come un velo, fatto passare per veste, per rendere accettabile il loro andare nude.

Ma tutto ciò che sta lì sotto può essere distinto meglio del loro viso... A che rivelare vergogne ancora maggiori di queste? Pietre del Mar Rosso del valore di molti talenti che pendono pesantemente dalle orecchie o i serpenti attorno ai polsi e alle braccia che, volesse il cielo che fossero serpenti veri anziché d'oro? E poi c'è la corona che circonda la testa, rifulgendo di gemme venute dall'India, e collane preziose sul collo e tutto quel povero oro che scende giù fino in fondo ai piedi, a serrare le caviglie seppur qualche parte ne è rimasta nuda.

E pensare che le loro gambe meriterebbero invece di essere avvinte in ceppi di ferro attorno ai malleoli! E dopo che tutto quanto il loro corpo è stato ammaliato con la seducente bellezza di una forma non genuina, 'arrossano le guance impudenti spalmandole di creme perché si colora di porpora la loro pelle troppo pallida e grassa."

A questo punto possiamo dire ben venga Ovidio,

*tenerorum lusor amorum*, il cantore ed il maestro dei teneri amori, l'apologeta, il difensore della cosmese, che amava la vita, il lusso e le donne, che si augurava di morire tra le braccia di una bella fanciulla.

Ovidio si rivolge alle delicate dame del suo tempo, le *ienerae puellae*, relegando la *rubiconda* matrona cotta dal sole, e le caste sabine, esempi secolari di morigeratezza dei costumi, in un tempo lontano e superato, in una arcaica rusticità di rozze maniere, di trascuratezza personale e di dura fatica.

Più che rispetto suscita pietà l'immagine da lui descritta della donna dal viso bruciato dal sole, costretta al duro lavoro ed alle fatiche domestiche, al cui grigio destino è accomunata la figlia. A confronto ecco i bianchi e luminosi volti delle delicate fanciulle dai mille capricci. Il loro corpo è accarezzato da vesti leggere, sottili come ragnatele, ben diverse dalle rozze tuniche di Andromaca: – "Che c'è di strano? – dice Ovidio. "Quella era la sposa di un rozzo guerriero". Alla rievocazione veramente senza rimpianti delle antiche durezze della vita di campagna, il poeta oppone un mondo luccicante di delizie, pietre preziose, vesti dorate, profumi, fogge ricercate, abbondanza di gioielli tempestati di gemme e perle.

Schieratosi apertamente a favore della cosmese, egli, con sofisticata maestria, tenendo d'occhio il programma moralizzatore di Augusto e fuggendo i sospetti di insegnare un'arte malvagia, spiega che farsi belle per le donne è un istinto naturale non finalizzato alla seduzione, come pretendeva la morale comune. Ci si fa belli per piacere anche a se stessi, per un'intima e narcisistica soddisfazione. Voler piacere agli altri, poi è un desiderio legittimo perché naturale, come sottolinea Ovidio (*Med.*, 32-33): "Alle giovani donne è cara e sta a cuore la loro bellezza. Il pavone, caro a Giunone, dispiega le penne ammirate dall'uomo e inorgoglisce, nel suo silenzio, per la propria bellezza. Anche le donne che non vivono nella splendida Roma, raffinata e piena di delizie, anche coloro che fanno vita oscura, che vivono in campagna, si acconciano i capelli, anche se vivessero sul monte Athos sarebbero eleganti". Con abile mossa affianca il *cultus* all'ars. Il *cultus* ha messo ordine nella natura (*Med.*, 3-6): "È la coltivazione che ha imposto allo sterile suolo di produrre frutti, che ha eliminato i rovi spinosi, che ha corretto nei frutti i gusti acerbi". Un buon vino (*Ars*, 3,101 ss) nasce da un campo ben coltivato, come alte messi sveltano in una terra ben curata. Il *cultus* quindi ha offerto all'uomo mezzi che la natura, idealizzata come *aurea* e benigna, di sua *sponte* non avrebbe offerto, insomma esso ha promosso la civilizzazione della umanità.

E se il *cultus* ha promosso la crescita della vita, perché non dovrebbe far altrettanto per la cura

delia persona? La cosmesi è un perfezionamento della natura. Leggiamo dall'*Ars* (3, 164-165): "La donna copre i capelli bianchi con erbe venute dalla Germania ed in verità con Farle ottiene un colore migliore del vero". Tuttavia Ovidio avanza con cautela nella sua teoria. La cosmesi non deve sostituirsi alla natura. Non solo, bisogna essere affidabili e dolci per piacere, nel galateo amoroso la bellezza deve essere sempre accompagnata dalle doti dell'intelletto e del carattere. L'amore per il carattere è sicuro, la bellezza la devasteranno gli anni e il viso un tempo attraente, sarà solcato dalle rughe. L'onestà invece resiste a lungo nel tempo e vi si fonda bene per gli anni che dura, un amore.

Leggiamo dall'*Ars* (2,107 ss): "Per essere amato sii amabile, cosa questa, cui la bellezza del corpo non basta... La bellezza è un bene fragile, gli anni la spengono. Appassisce; non sempre il giglio è in fiore, e una volta che la rosa sia caduta, rimane, a drizzarsi, la spina. Ehi, bel ragazzo, tra qualche anno avrai i primi capelli bianchi, conoscerai le rughe. Coltiva lo spirito, unico bene durevole, per metterlo al servizio della calante bellezza. Solo esso ti sarà compagno fedele fino alla morte... Perciò, chiunque tu sia, non affidarti in amore alla soia bellezza. Occorrono beni più preziosi. Primo segreto: un'abile dolcezza. Dalla rudezza nascono rancori e liti. Lo spariere che passa la sua vita a piombare sulla preda ed il lupo che altro non aspetta se non di poter assalire il gregge, sono odiosi. Ma la rondine no, non fa male a nessuno, e siamo lieti quando i nostri tetti siano abitati dalle colombe. Niente scenate, niente parole che feriscono. Solo tenere. L'amore non vuole pascersi che di queste. Si azzuffino pure marito e moglie, sempre pronti a darsi torto a vicenda, come in un tribunale. Alla moglie si addice l'alterco. L'amica è un'altra cosa".

Il timore che l'esaltazione della cosmesi, nonché del lusso e dell'amore gli susciti accuse di insegnare un'arte cortigiana, lo porta a parlare anche

di *rnores*, di costumi, non quelli delle antiche Sabine di un tempo, ma un comportamento garbato e consono alla nuova epoca.

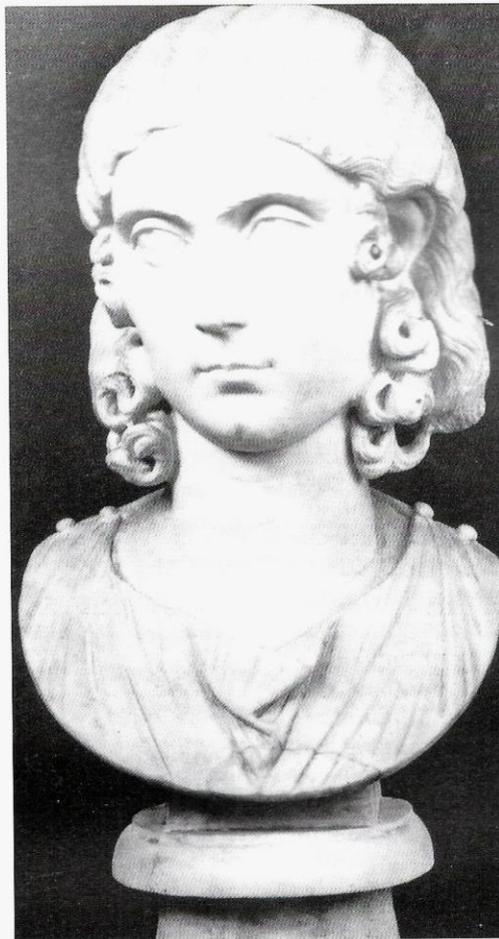
Unico inganno lecito è quello verso le donne. Leggiamo dal primo libro dell'*Ars* (236 ss.): "È utile che gli dei esistano, ed essendo utile dobbiamo credere nella loro esistenza. Si sparga vino, si brucino incensi sui loro altari. Gli dei riposano, gli dei sonnecchiano? Favole. Sono sveglissimi. Vivete onestamente. Giove vi guarda. Siate degni della missione umana, seguite le leggi dettate dalla pietà, astenetevi dalla frode, mai le vostre mani si

macchino di sangue. L'unico inganno lecito è quello teso alle donne. In questo caso, e solo in questo, il male si confonde col bene. Ingannale e ingannerai chi ti inganna. È una razza senza scrupoli, non fa che preparare trappole, e tu difenditi intrappolandola."

Egli vuole solo assimilare la cosmesi agli altri consumi, nella linea di equivalenza tra progresso del lusso e progresso civile. La critica più recente ha giustamente ridimensionato il giudizio tradizionale che vedeva in Ovidio un audace anticonformista o persino un oppositore del regime, in lui si intravede invece un tentativo di rendere il *mos majorum* più consono alla realtà dei tempi. Il contrasto che si è scorto fra atteggiamenti ovidiani decisamente anticonformisti e improvvise punte moralistiche che si giustifica se si tiene conto delle esigenze interne di equilibrio che le sue opere si ponevano. Non è un caso infatti che dopo i passi più sovversivi si ripresentino le istanze moralistiche. Il suo, per concludere, è in fondo un

atteggiamento conciliante, condizionato sì da Augusto e dai pregiudizi dei benpensanti, però in esso fa capolino una sorridente provocazione<sup>6</sup>.

Dopo avere insegnato l'arte del trucco ecco che Ovidio dà altri consigli di seduzione (*Ars*, 250 ss): "Le mie lezioni non sono certo per voi, Semele, Leda, Europa che Giove rapì camuffato da toro, o Elena... Io insegno alla massa, un misto di belle e di brutte e più le brutte che le belle, alle quali i



Ritratto femminile di età severiana, Roma, Musei Capitolini.

miei precetti sono inutili. Quando tutto va bene, il pilota sonnecchia. Ma al primo segno di tempesta corre al timone. Rarissimo un corpo senza difetti. Nascondeteli. Per le imperfezioni fisiche giocate d'astuzia. Se sei piccola siediti. Stando in piedi, difatti, potresti sembrar seduta, oppure stenditi sul letto, ma con qualche cosa sui piedi, così che anche all'occhio più esperto riesca impossibile misurarti. Le troppo magre s'imbottiscano e usino ampi mantelli.

Troppo pallida? Vesti coloratissime. Troppo scura? Tessuti bianchi. Un piede difettoso sia sempre calzato di bianco, e cuoio sottilissimo. Spalle che scendono? Due cuscinetti. Mani grosse e unghie sporche vogliono gesti rari e contenuti. Chi ha l'alito forte mai parli a digiuno, e si tenga a conveniente distanza dall'uomo cui si rivolge. Denti neri o troppo lunghi, o irregolari non ammettono che si rida. Chi lo crederebbe? Anche ridere è un'arte, un incanto in più. Schiudere la bocca moderatamente, cosicché le labbra, nel sollevarsi, non rivelino le gengive. Felice chi ha il dono delle fossette alla guance. Mai che la risata arrivi al ventre. Sia misurata, leggera.

Vi sono donne cui gli scoppi di riso torcono la bocca. È spiacevole. Altre, ridendo a singhiozzi, sembra piangano. Ne conosco che emettono suoni rauchi simili al raglio della vecchia asina che gira la mola... Non c'è arte che non aggiunga un pregio. Quella per esempio del camminare. Bisogna impararla. Vi sono andature che incantano, altre che allontanano anche il meglio disposto degli uomini [ecco ancora il contrasto tra la *rubiconda* matrona e la delicata *puella*.] Vedi quella che con un ben studiato movimento delle anche e, portando maestosamente il piede in avanti fa fluttuare il vestito

riempiendolo di vento. Simile alla rubiconda moglie di un umbro, quell'altra fa dei passi enormi buttando le gambe da tutte le parti. Andatura campagnola, mentre la prima direi ch'è sofisticata. Come per tutte le cose, l'ideale è la via di mezzo.

D'obbligo, ad ogni modo, è lasciare scoperta, specialmente quando si abbia una bella pelle, la spalla sinistra e parte del braccio. Mi eccita, mi vien voglia di coprire quella spalla di baci". (Ricordiamo il profumo da spalla).

Come abbiamo visto le raffinatezze per Ovidio sono il sale della vita, non fanno rimpiangere il passato, anzi gli fanno gridare (*Ars.*, 3, 121-122): "Gli altri siano paghi dei tempi che furono, io sono felice di essere nato ora, quest'età è ideale per i miei gusti!"<sup>7</sup>.

## Note

\* Qui si presenta un piccolo saggio, parzialmente già trattato nell'articolo *Publio Ovidio Nasone e la cosmesi nel mondo antico*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", a. LXXVIII, L'Aquila 1989-90 e che ha costituito oggetto di una relazione tenuta per la Associazione Pro Natura L'Aquila nell'anno 1998, che, per comprensibili motivi di destinazione, ha assunto un carattere più divulgativo, senza peraltro abdicare alla precisione.

<sup>1</sup> G. Rosati, *Ovidio. I cosmetici delle donne*, Roma 1985, p. 3.

<sup>2</sup> G. Rosati, *c/7.*, p. 4.

<sup>3</sup> P.A. Gianfrotta, *La via delle spezie e degli aromi*, in "Aphrodite's scents" Roma 1986, p. 28.

<sup>4</sup> A. Coletti Strangi, *Ovidio, i "viri Romani" e la cura dei capelli*, in "Abruzzo Letterario" 4, Roma 1989.

<sup>5</sup> A. Grillet, *Les femmes et le fard dans l'antiquité grecque*, Paris 1975, pp. 31-32.

<sup>6</sup> G. Rosati, *cit.*, p. 45;

<sup>7</sup> Per la traduzione dei passi ovidiani si è generalmente preferita la brillante traduzione di G. Mosca, *Ovidio, l'arte di amare*, Rizzoli.